**Qwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdf ghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmrtyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmrtyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmrtyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmrtyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmrtyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmrtyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmrtyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnmqwertyuiopasdfghjklzxcvbnm**

|  |
| --- |
| Le donne nella letteratura europea.  Fragilità, il tuo nome è donna. (W. Shakespeare)  Classi 1A e 1E |

**Odissea, XXIII, vv. 253-314, Omero**

|  |  |
| --- | --- |
| Questo fu il colpo che i suoi dubbi tutti Vincitore abbatté. Pallida, fredda, Mancò, perdé gli spiriti e disvenne.        255 Poscia corse vêr lui dirittamente, Disciogliendosi in lagrime; ed al collo Ambe le braccia gli gettava intorno, E baciavagli il capo e gli dicea: "Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,        260 Che in ogni evento ti mostrasti sempre Degli uomini il più saggio. Alla sventura Condannavanci i numi, a cui non piacque Che de' verdi godesse anni fioriti L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco        265 L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine. Ma, se il mirarti e l'abbracciarti un punto Per me non fu, tu non montarne in ira. Sempre nel caro petto il cor tremavami, Non venisse a ingannarmi altri con fole:        270 Ché astuzie ree covansi a molti in seno. Né la nata di Giove Elena Argiva D'amor sarìasi e sonno a uno straniero Congiunta mai, dove previsto avesse Che degli Achei la bellicosa prole        275 Nuovamente l'avrebbe alla diletta Sua casa in Argo ricondotta un giorno. Un dio la spinse a una indegna opra; ed ella Pria che di dentro ne sentisse il danno, Non conobbe il velen, velen da cui        280 Tanto cordoglio a tutti noi discorse. Ma tu mi desti della tua venuta Certissimo segnale: il nostro letto, Che nessun vide mai, salvo noi due, E Attoride la fante, a me già data        285 Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui Dell'inconcussa nuzïale stanza Le porte in guardia son, tu quello affatto Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core, Ch'esser potrìa, nol vo' negar, più molle".        290 | A questi detti s'eccitò in Ulisse Desìo maggior di lagrime. Piagnea, Sì valorosa donna e sì diletta Stringendo al petto. E il cor di lei qual era? Come ai naufraghi appar grata la terra        295 Se Nettuno fracassò nobile nave, Che i vasti flutti combatteano e i venti, Tanto che pochi dal canuto mare Scampâr nôtando a terra e con le membra Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti        300 Su la terra montâr, vinto il periglio: Così gioìa Penelope, il consorte Mirando attenta, né staccar sapea Le braccia d'alabastro a lui dal collo. E già risorta lagrimosi il ciglio        305 Visti gli avrìa la ditirosea Aurora, Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto Non trovava compenso. Egli la Notte Nel fin ritenne della sua carriera, Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora,        310 Giunger non consentendole i veloci Dell'alma luce portator destrieri, Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo La figlia del mattin su trono d'oro. |

**La morte di Didone, Virgilio, Eneide, vv. 642/671**

|  |  |
| --- | --- |
| *At trepida, et coeptis immanibus effera Dido, sanguineam volvens aciem, maculisque trementis interfusa genas, et pallida morte futura, interiora domus inrumpit limina, et altos conscendit furibunda rogos, ensemque recludit Dardanium, non hos quaesitum munus in usus. Hic, postquam Iliacas vestes notumque cubile conspexit, paulum lacrimis et mente morata, incubuitque toro, dixitque novissima verba: “Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant, accipite hanc animam, meque his exsolvite curis. Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi, et nunc magna mei sub terras ibit imago. Urbem praeclaram statui; mea moenia vidi; ulta virum, poenas inimico a fratre recepi; felix, heu nimium felix, si litora tantum numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae!” Dixit, et, os impressa toro, “Moriemur inultae, sed moriamur” ait. “Sic, sic iuvat ire sub umbras: Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis.” Dixerat; atque illam media inter talia ferro conlapsam aspiciunt comites, ensemque cruore spumantem, sparsasque manus. It clamor ad alta atria; concussam bacchatur Fama per urbem. Lamentis gemituque et femineo ululatu tecta fremunt; resonat magnis plangoribus aether, non aliter, quam si immissis ruat hostibus omnis Karthago aut antiqua Tyros, flammaeque furentes culmina perque hominum volvantur perque deorum.* | Ma Didone trepidante ed esasperata per i suoi crudeli spropositi volgendo intorno gli occhi iniettati di sangue e con le guance tremanti cosparse di macchie e pallida per la morte futura, si lancia nelle stanze più interne della casa e furente sale sull’alto rogo e sguaina la spada troiana, dono richiesto non per questi scopi.  Qui, dopo che vide gli abiti troiani e il letto noto, indugiando un po’ nel pianto e nel ricordo sia si gettò sul letto sia disse le estreme parole:  “O dolci spoglie, finché il destino e il Dio lo permettevano,ricevete questa vita e scioglietemi da queste pene.  Io ho vissuto pienamente e ho portato a compimento il percorso che la sorte mi aveva assegnato e ora la mia ombra andrà grande sottoterra.  Ho fondato una grande città, ho visto le mie mura, avendo vendicato il marito, ho fatto pagare la pena al fratello nemico:  felice, ahimè, ero troppo felice, se soltanto le navi troiane non avessero mai raggiunto le nostre coste”.  Così disse e imprimendo la bocca sul letto, disse: “Moriremo invendicate ma moriamo”. “Così così mi piace andare tra le ombre;  il crudele troiano beva con gli occhi dall’alto mare questo fuoco e porti via con sé i presagi della nostre morte”.  Così parlò, e nel mezzo di tali parole le ancelle  la vedono gettarsi sulla spada e vedono la spada spumeggiante di sangue e le mani cosparse (di sangue). Il clamore  sale alle volte della reggia: la Fama impazza attraverso la città attonita.  Le case fremono di lamenti, di gemiti e di urla di donne, l’aria risuona di grandi strepiti, non  diversamente che se penetrati i nemici tutta Cartagine o l’antica Tiro crollasse,  o se le fiamme impetuose si diffondessero sia attraverso le abitazioni degli uomini sia attraverso i templi. |

**Tanto gentile e tanto onesta pare, Dante.**

|  |  |
| --- | --- |
| *Tanto gentile e tanto onesta pare  la donna mia quand’ella altrui saluta,  ch’ogne lingua deven tremando muta,  e li occhi no l’ardiscon di guardare.*  *Ella si va, sentendosi laudare,  benignamente d’umiltà vestuta;  e par che sia una cosa venuta  da cielo in terra a miracol mostrare.*  *Mostrasi sì piacente a chi la mira,  che dà per li occhi una dolcezza al core, che ‘ntender non la può chi no la prova;*  *e par che de la sua labbia si mova  uno spirito soave pien d’amore, che va dicendo a l’anima: Sospira* | La mia donna appare tanto nobile (s’intende la nobiltà d’animo che si riflette sul decoro esterno della persona) e onesta (anche qui come per “nobile” s’intende decoro esteriore), quando saluta la gente, tanto che tutti fanno silenzio e gli occhi non osano guardarla. Ella procede, sentendosi lodare, con l’apparenza esterna di cortese benevolenza e pare sia una creatura discesa dal cielo sulla terra per mostrare la potenza divina. Si mostra così bella a chi la guarda, che tramite gli occhi trasmette una dolcezza al cuore che chi non la prova non può capire e sembra che dal suo volto provenga un soave spirito d’amore che dice all’anima: Sospira. |



**Erano i capei d’oro a l’aura sparsi, Petrarca**

|  |  |
| --- | --- |
| *Erano i capei d’oro a l’aura sparsi*  *che ’n mille dolci nodi gli avolgea, e ’l vago lume oltra misura ardea*  *di quei begli occhi, ch’or ne son sì scarsi;*  *e ’l viso di pietosi color’ farsi,  non so se vero o falso, mi parea:*  *i’ che l’esca amorosa al petto avea,  qual meraviglia se di sùbito arsi?*  *Non era l’andar suo cosa mortale,  ma d’angelica forma; e le parole  sonavan altro che, pur voce umana;*  *uno spirto celeste, un vivo sole  fu quel ch’i’ vidi: e se non fosse or tale,  piagha per allentar d’arco non sana.* | I biondi capelli (di Laura) erano sparsi al vento, che li avvolgeva in tanti dolci giri, e la bella luce di quegli occhi, che ora sono così privi di luminosità, splendeva straordinariamente;  e il viso mi sembrava, non so se in realtà o per mia illusione, assumere un’espressione di benevolenza nei miei confronti: io che avevo in cuore la predisposizione ad amare, cosa c’è da stupirsi se subito arsi d’amore?  Il suo incedere non era quello di un corpo mortale, ma di uno spirito angelico, e la sua voce aveva un suono diverso da una soltanto (pur) umana.  Una creatura del cielo, un sole vivente fu quello che vidi; e anche se adesso non è più così bella, di certo la ferita procurata da una freccia non si risana solo perché l’arco, dopo il colpo, si allenta. |



**La locandiera, atto I, scena IX, C. Goldoni**

**MIRANDOLINA** - Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare: ma disprezzarmi così? è una cosa che mi muove la bile terribilmente. É nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto mi annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature di amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.



**A Silvia, G. Leopardi**

|  |  |
| --- | --- |
| *Silvia, rimembri ancora Quel tempo della tua vita mortale, Quando beltà splendea*  *Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi, E tu, lieta e pensosa, il limitare Di gioventù salivi?*  *Sonavan le quiete Stanze, e le vie dintorno, Al tuo perpetuo canto, Allor che all’opre femminili intenta Sedevi, assai contenta Di quel vago avvenir che in mente avevi. Era il maggio odoroso: e tu solevi Così menare il giorno.*  *Io gli studi leggiadri Talor lasciando e le sudate carte, Ove il tempo mio primo E di me si spendea la miglior parte, D’in su i veroni del paterno ostello Porgea gli orecchi al suon della tua voce, Ed alla man veloce Che percorrea la faticosa tela. Mirava il ciel sereno, Le vie dorate e gli orti, E quinci il mar da lungi, e quindi il monte. Lingua mortal non dice Quel ch’io sentiva in seno.*  *[…] Tu pria che l’erbe inaridisse il verno, Da chiuso morbo combattuta e vinta, Perivi, o tenerella. E non vedevi Il fior degli anni tuoi; Non ti molceva il core La dolce lode or delle negre chiome, Or degli sguardi innamorati e schivi; Né teco le compagne ai dì festivi Ragionavan d’amore.*  *[…] Tu, misera, cadesti: e con la mano La fredda morte ed una tomba ignuda Mostravi di lontano* | Silvia, ti ricordi ancora quel periodo della tua vita terrena quando la bellezza risplendeva nei tuoi occhi sorridenti e sfuggenti e tu, felice e pensierosa, eri sul punto di superare la soglia della gioventù?  Risuonavano le stanze tranquille e le strade circostanti al tuo canto ininterrotto, quando tu, intenta alle attività tipicamente femminili, sedevi, molto felice di quel futuro indeterminato e desiderato che avevi in mente. Era il mese di maggio, pieno di profumi, e tu eri solita passare così le giornate.  Io, abbandonando di tanto in tanto gli studi piacevoli e le carte che mi affaticavano, nei quali si consumavano il tempo della mia giovinezza e la parte migliore di me, dai balconi della casa di mio padre porgevo le orecchie al suono della tua voce e a quello della tua mano veloce che con fatica tesseva la tela. Contemplavo il cielo sereno, le vie illuminate dal sole e i giardini e da una parte il mare da lontano, dall’altra la montagna. Le parole di un uomo non possono esprimere ciò che io provavo nel cuore.  Tu prima che l’inverno inaridisse le erbe, consumata e uccisa da una malattia interna, morivi, o mia tenera. E non vedevi la parte migliore dei tuoi anni; non ti addolciva il cuore la dolce lode o dei tuoi capelli neri, o degli sguardi innamorati e pudichi; né le compagne nei giorni festivi parlavano d’amore con te.  Tu sei miseramente svanita: e indicavi con la mano la fredda morte e una tomba spoglia. |

**La madre di Cecilia, Promessi Sposi, cap. XXXIV, Manzoni**

Scendeva dalla soglia d’uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d’averne sparse tante; c’era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un’anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov’anni, morta; ma tutta ben accomodata, co’ capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l’avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull’omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de’ volti non n’avesse fatto fede, l’avrebbe detto chiaramente quello de’ due ch’esprimeva ancora un sentimento.



**Madame Bovary, G. Flaubert**

Lei gli apparve dunque tanto virtuosa e inaccessibile che ogni speranza, anche la più tenue, lo abbandonò. Ma proprio in conseguenza di una simile rinuncia, lui finì per collocarla in una sfera superiore; la sentì salire in alto, ancora più in alto nel suo cuore sinché non se ne staccò al modo magnifico di un’apoteosi che s’inciela. Era uno di quei sentimenti puri che non contrastano con la normalità dell’esistenza, si coltivano perché son rari, la loro perdita provocherebbe un dolore più forte della gioia che deriva dal loro possesso. Emma smagrì, le guance le si fecero pallide, la faccia le si allungò. Con quei capelli neri, con quei grandi occhi, con quel naso diritto, con quel suo incedere da uccello, e sempre silenziosa adesso, non pareva attraversare la vita, sfiorandola appena, la vaga impronta di una qualche predestinazione sublime sulla fronte? Era così triste e così calma, così dolce e insieme così riservata che al suo fianco ci si sentiva prendere da un incanto glaciale, il brivido che assale in una chiesa al mescolarsi del profumo dei fiori al freddo dei marmi; nessuno riusciva a sottrarsi a una simile seduzione.

Il farmacista diceva: – Ecco una vera donna di classe, non sfigurerebbe neppure in una sottoprefettura. Le borghesi ammiravano la sua economia, i clienti la sua gentilezza, i poveri la sua carità. E lei, invece, rigurgitava di brame, di collere, di odi. Il corsetto dalle pieghe diritte nascondeva un cuore agitato, e quelle labbra tanto pudiche si rifiutavan di raccontarne la tormenta. Era innamorata di Léon, e proprio per questo cercava la solitudine. La vista reale della persona veniva a turbare la voluttà della fantasia; pronta a palpitare al suo passo, in presenza di lui si sentiva defraudata della dolcezza dell’emozione, le restava alla fine solo uno sbigottimento scolorante in tristezza. Léon non sapeva, quando usciva disperato da quella casa, che lei si alzava dalla sua sedia per rivederlo in strada. Si preoccupava di quel che lui poteva fare; gli spiava la faccia; inventò tutta una storia per avere il pretesto di visitare la sua stanza.



**Il piacere, libro III, cap. II, G. D’Annunzio**

Chi era ella mai?

Era uno spirito senza equilibrio in un corpo voluttuario. A similitudine di tutte le creature avide di piacere, ella aveva per fondamento del suo essere morale uno smisurato egoismo. La sua facoltà precipua, il suo *asse* intellettuale, per dir così, era l’imaginazione: una imaginazione romantica, nudrita di letture diverse, direttamente dipendente dalla matrice, continuamente stimolata dall’isterismo. Possedendo una certa intelligenza, essendo stata educata nel lusso d’una casa romana principesca, in quel lusso papale fatto di arte e di storia, ella erasi velata d’una vaga incipriatura estetica, aveva acquistato un gusto elegante; ed avendo anche compreso il carattere della sua bellezza, ella cercava, con finissime simulazioni e con una mimica sapiente, di accrescerne la spiritualità, irraggiando una capziosa luce d’ideale.

Ella portava quindi, nella comedia umana, elementi pericolosissimi; ed era occasion di ruina e di disordine più che s’ella facesse publica professione d’impudicizia.

Sotto l’ardore della imaginazione, ogni suo capriccio prendeva un’apparenza patetica. Ella era la donna delle passioni fulminee, degli incendii improvvisi.....



**La coscienza di Zeno, Cap. V, I. Svevo**

Nel salotto elegante e vasto fornito di mobili in due stili differenti, di cui uno Luigi XIV e l’altro veneziano ricco di oro impresso anche sui cuoi, diviso dai mobili in due parti, come allora si usava, trovai la sola Augusta che leggeva accanto ad una finestra. Mi diede la mano, sapeva il mio nome e arrivò a dirmi ch’ero atteso perché il suo babbo aveva preavvisata la mia visita. Poi corse via a chiamare la madre.

Ecco che delle quattro fanciulle dalla stessa iniziale una ne moriva in quanto mi riguardava. Come avevano fatto a dirla bella? La prima cosa che in lei si osservava era lo strabismo tanto forte che, ripensando a lei dopo di non averla vista per qualche tempo, la personificava tutta. Aveva poi dei capelli non molto abbondanti, biondi, ma di un colore fosco privo di luce e la figura intera non disgraziata, pure un po’ grossa per quell’età. Nei pochi istanti in cui restai solo pensai: «Se le altre tre somigliano a questa!.. »

Poco dopo il gruppo delle fanciulle si ridusse a due. Una di esse, ch’entrò con la mamma, non aveva che otto anni. Carina quella bambina dai capelli inanellati, luminosi, lunghi e sciolti sulle spalle! Per la sua faccia pienotta e dolce pareva un’angioletta pensierosa (finché stava zitta) di quel pensiero come se lo figurava Raffaello Sanzio.

Mia suocera... Ecco! Anch’io provo un certo ritegno a parlarne con troppa libertà! Da molti anni io le voglio bene perché è mia madre, ma sto raccontando una vecchia storia nella quale essa non figurò quale mia amica e intendo di non rivolgerle neppure in questo fascicolo, ch’essa mai vedrà, delle parole meno che rispettose. Del resto il suo intervento fu tanto breve che avrei potuto anche dimenticarlo: Un colpetto al momento giusto, non più forte di quanto occorse per farmi perdere il mio equilibrio labile. Forse l’avrei perduto anche senza il suo intervento, eppoi chissà se essa volle proprio quello che avvenne? È tanto bene educata che non può capitarle come al marito di bere troppo per rivelarmi i miei affari. Infatti mai le accadde nulla di simile e perciò io sto raccontando una storia che non conosco bene; non so cioè se sia dovuta alla sua furberia o alla mia bestialità ch’io abbia sposata quella delle sue figliuole ch’io non volevo.

Intanto posso dire che all’epoca di quella mia prima visita mia suocera era tuttavia una bella donna. Era elegante anche per il suo modo di vestire di un lusso poco appariscente. Tutto in lei era mite e intonato.

La signora m’accolse con grande gentilezza. Si scusò di dover tenere con sé la piccola Anna che aveva il suo quarto d’ora in cui non si poteva lasciarla con altri. La bambina mi guardava studiandomi con gli occhi serii. Quando Augusta ritornò e s’assise su un piccolo sofà posto dirimpetto a quello su cui eravamo io e la signora Malfenti, la piccina andò a coricarsi in grembo alla sorella donde m’osservò per tutto il tempo con una perseveranza che mi divertì finché non seppi quali pensieri si movessero in quella piccola testa.

La conversazione non fu subito molto divertente. La signora, come tutte le persone bene educate, era abbastanza noiosa ad un primo incontro. Mi domandava anche troppe notizie dell’amico che si fingeva m’avesse introdotto in quella casa e di cui io non ricordavo neppure il nome di battesimo.

Entrarono finalmente Ada e Alberta. Respirai: erano belle ambedue e portavano in quel salotto la luce che fino ad allora vi aveva mancato. Ambedue brune e alte e slanciate, ma molto differenti Luna dall’altra. Non era una scelta difficile quella che avevo da fare. Alberta aveva allora non più di diciasett’anni. Come la madre essa aveva – benché bruna – la pelle rosea e trasparente, ciò che aumentava l’infantilità del suo aspetto. Ada, invece, era già una donna con i suoi occhi serii in una faccia che per essere meglio nivea era un poco azzurra e la sua capigliatura ricca, ricciuta, ma accomodata con grazia e severità.